

I miti delle origini di Roma

I. A differenza che in altre grandi civiltà, in Roma i racconti delle origini non risalgono alla formazione del cosmo e alle genealogie divine, ma riguardano l'inizio della città e di conseguenza il mito ("storie di dei, semidei ed eroi e dell'Ade", nella definizione platonica) pone l'accento su vicende umane agli albori della città in cui dei ed eroi rimangono sullo sfondo. Secondo un diffuso giudizio, i Romani ebbero una religione senza miti (Romolo avrebbe rifiutato, secondo Plutarco, quelli greci perché immorali), ma è più probabile che il loro interesse rivolto al futuro, non alle origini dell'universo, degli dei, della specie umana, abbia portato alla demitizzazione del patrimonio locale e alla sua romanizzazione, cioè traduzione in rito.

Rispetto a quello greco, che alimenta incessantemente letteratura e arte figurativa, il mito romanizzato assume infatti il valore di pratica rituale e la mitologia è vissuta attraverso il culto, anziché raccontata; il mito sembra avere di conseguenza un valore secondario, eppure permangono la sua funzione e i suoi meccanismi. La funzione principale del mito è di dare una carta di fondazione alla realtà attuale in tutti i suoi livelli: resta dunque vitale anche se il ruolo del tempo sacro delle origini è ricoperto dal tempo storico delle fasi più remote della città e alla centralità del cosmo, della quale i miti greci raccontano il costituirsi e ordinarsi, è sostituita quella di Roma celebrata dall'epopea e dalla storia quale viene definita dalla produzione annalistica; le forti somiglianze tra le due narrazioni nascono dal valore fondante dell'una e dell'altra, se si considera che i pontefici sono la fonte da cui gli *Annales* scaturiscono.

Remoti eventi storici sono sottratti alla contingenza e assumono carattere metastorico: inseriti nel calendario come date fondanti e iscritti in dimensione di ripetitività (come il "*dies illiensis*" – anniversario della vittoria dei Galli sui Romani – giorno assolutamente nefasto in cui era sospesa ogni attività) acquistano una dimensione cosmica, ma propriamente romana: il corso della storia e dell'universo si identifica con la storia stessa di Roma (Sabbatucci). Per la città rivolta costantemente al rito che rinnova e restaura l'ordine dell'universo inteso come corretto rapportarsi degli uomini e degli dei (*pax deorum*) il tempo delle origini è quindi prima che la città fosse fondata, prima dei suoi re, prima dell'istituzione dei culti, prima della sconfitta gallica. Anche a Roma esistono dunque racconti che fanno riferimento a un tempo remoto in cui istituzioni proprie della realtà attuale non erano ancora presenti, ma vengono fondate, in cui erano possibili comportamenti ed eventi che l'ordine definitivo acquisito dal cosmo non potrà più tollerare. Questi racconti si possono definire mitici, pur declinati secondo le peculiarità della religione romana.

II. Se la fondazione della città è per Roma l'evento cardine, già in età arcaica il mito letterario elabora vicende "*ante conditam condendamve urbem*" che saldano la più illustre tradizione greca al patrimonio di racconti italici per dare senso al presente. La tradizione collegava all'Occidente (il paese del tramonto e quindi della morte) due eroi dell'*epos* greco arcaico: il troiano Enea, al quale una profezia di Poseidone nell'*Iliade* annunciava che non si sarebbe estinta la stirpe di Dardano, ma avrebbero regnato sui Troiani lui e i figli dei suoi figli nati in futuro (XX, 307ss.) e il greco Odisseo cui nella *Teogonia* esiodea (1011-6) Circe genera Agrio e Latino "che lontano, in mezzo ad isole sacre, dominano su tutti gli illustri Tirreni". La leggenda di Enea è attestata in Italia meridionale dal VII sec., importata dai coloni greci e diffusa anche tramite l'arte etrusca. Nell'antichissima Lavinium, oggi Pratica di Mare presso Pomezia, l'elaborazione dei miti in chiave culturale ha trovato significativi riscontri archeologici in un complesso di tredici altari eretti tra il VI e il IV sec.a.C.; di

particolare interesse in quest'area sacra risulta la ristrutturazione monumentale di un tumulo del VII sec. in forma di *heroon* di Enea, avvenuta nel IV sec.¹

La letteratura latina accorda alla leggenda troiana una spiccata preferenza già nell'*epos* arcaico e nella tragedia (*Carmen Priami*; *Odusia*); ma nel *Bellum poenicum* di Nevio era compiutamente delineata la vicenda dell'approdo nel Lazio del principe troiano Anchise e del figlio Enea, fuggiti con le mogli dalla città in fiamme: un frammento, forse parte della descrizione di un manufatto artistico, raffigura il vecchio padre in qualità di *rex augur* che al cospetto dei Penati prende gli auspici per fondare la città di Lavinio, modello della futura fondazione di Roma; ad Anchise, in un altro frammento, Venere consegna i libri del futuro di Roma: sono due situazioni che connettono il mito, ancora fluido e affidato soprattutto alla trasmissione orale, alla storia recente e all'attualità delle guerre puniche. Nel primo libro degli *Annales* di Ennio il sogno che Rea Silvia-Ilia, figlia di Enea, narra all'anziana sorella prefigura la nascita di Romolo da Marte e la fondazione della città di Roma, cui era dedicato l'intero libro. Anche agli inizi della storiografia (nelle *Origines* di Catone e probabilmente negli *Annali* in greco di Fabio Pittore) compare la vicenda dell'approdo di Enea nel Lazio; questa versione, avvalorata in età cesariana dalla ricerca antiquaria (Varrone), è ripresa da Livio e Virgilio: alla venuta di Enea in Italia sono dedicati dallo storico pochi densi capitoli (I, 1- 2, la 'Piccola Eneide'), mentre il poeta elabora il tema in una complessa narrazione; entrambi gli autori, nativi della Cisalpina, accolgono accanto alla vicenda fondante di Enea anche quella parallela dell'approdo del principe troiano Antenore nell'Alto Adriatico (già in Catone, citato da Plinio) e mettono in sincronia la fondazione di Roma e di Padova, radice della futura collaborazione di Veneti e Romani; successivamente anche Ovidio che dedica il libro XIV delle *Metamorfosi* alle peripezie di Enea nel Mediterraneo fino all'approdo nel Lazio vanta la fondazione di Sulmona ad opera di Solimo, un frigio compagno di Enea (*Fasti*, IV, 75-82) destinato a fondare la fedele collaborazione con Roma dei Peligni. Il mito di Enea è dunque il mito fondante per antonomasia su cui si modellano quelli di altri eroi fuggiti da Troia divenuti eponimi di città o capostipiti di famiglie regnanti presso popolazioni italiche, contribuendo a formarne la composita identità.

III. I miti di fondazione sono sempre racconti per definire un'identità; ma per la duttilità che è propria del mito vengono continuamente riplasmati in relazione al mutare delle situazioni storiche in cui vengono riproposti e riascoltati. Nel racconto delle origini rielaborato dalla letteratura augustea ha funzione archetipica la conciliazione di contrasti, come risposta a problemi del tempo remoto ma anche del presente; infatti, per rappresentare la fusione tra le popolazioni italiche e gli stranieri (*advenae*) giunti da oriente, Virgilio elabora o

¹ È un tumulo di modeste dimensioni (diametro maggiore 18 metri), con inserita una facciata monumentale che ricorda quella delle tombe rupestri, protetta da un'area antistante probabilmente coperta. Le caratteristiche d'insieme e la posizione in prossimità del fiume Numicus (Fosso di Pratica) presso il quale viene ambientata la battaglia tra Latini e Rutuli nel corso della quale scompare Enea (Livio, I, 1, 6) e le dimensioni del monumento corrispondono al racconto di Dionigi d'Alicarnasso (*Archeologia romana*, I, 64-65). Lo storico greco (vissuto a Roma in età augustea) racconta che, scomparso durante la battaglia il corpo dell'eroe troiano, alcuni pensarono che fosse stato trasportato tra gli dei, altri che fosse annegato nel fiume vicino al campo di battaglia e i Latini edificarono sul luogo un *heroon* fregiato dall'iscrizione: "del dio padre indigete che guida la corrente del fiume Numico". La critica moderna ritiene Dionigi avesse conoscenza diretta del luogo della battaglia presso Lavinio. Presso uno dei tredici altari è stata rinvenuta una laminetta bronzea con iscrizione in latino arcaico della metà del VI sec. (cfr. cippo arcaico del Foro) in onore di Castore e Polluce che documenta un culto greco accolto e fatto proprio in ambiente latino, e quindi intensa influenza greca nel Lazio arcaico, confermando la notizia della costruzione del tempio dei Castori nel Foro romano al principio del V sec., dentro il pomerio, a seguito dell'apparizione dei gemelli divini in aiuto dei romani nella battaglia del lago Regillo contro la coalizione latina (499; introduzione ufficiale del culto nel 484). Nell'area sacra è stata scoperta anche una statua colossale di Atena, con scudo ed elmo.

manipola il mito dando rilievo alla solenne promessa di Giove a Giunone che conclude la guerra; per consentire che il destino abbia il suo corso con la morte di Turno, la dea detta i patti per la convivenza futura dei vincitori Troiani e dei vinti Ausonii (*En.*, XII, 791-842): gli abitanti del Lazio (*indigenae Latini*) non muteranno il loro nome, conserveranno la lingua dei loro padri, la foggia degli abiti e i *mores*; il nome di Troia scomparirà, il sangue dei Teucri mescolati ai Latini resterà nel fondo; quindi sulla mollezza orientale prevarranno l'energia e la *fortitudo* delle antiche popolazioni italiche (ma Enea è sempre presentato come energico e valoroso e tanto nella guerra che nella vittoria manifesta il complesso delle *virtutes* romane, tra cui *clementia*, ma anche inflessibile *iustitia*: uccisione di Turno). “*Sit Romana potens Itala virtute propago*” chiede Giunone (v. 827).

La fusione dei due popoli si realizzerà attraverso le unioni matrimoniali dei Troiani con donne del luogo (le donne troiane sono rimaste in Sicilia): alle nozze di Enea con Lavinia, annunciate dalla profezia di Fauno al figlio Latino (VII, 81-106; 249-285) la promessa di Giove dà ora significato profondo e valore esemplare. Il re degli dei, confermando le richieste di Giunone, annuncia che aggiungerà nuovi culti (“*morem ritusque sacrorum adiciam*”: chiara allusione ai Penati di Troia) e che la stirpe discendente dalle unioni di Teucri e Ausoni supererà ogni altro popolo e gli dei stessi per religiosità. Denominazione comune (“*omnes uno ore Latini*”), comunanza di lingua e costumi, spiccata religiosità, oltre a formare l'identità dell'antico Lazio costituiscono il modello dell'integrazione per i popoli conquistati o in via di sottomissione anche fuori dei confini italici (la conquista della Rezia e del Norico avviata negli anni della composizione dell'*Eneide*, l'assetto dato all'impero dopo Azio): Enea è infatti modello di Augusto (cfr. Ara Pacis Augustae) e la *restauratio morum* è ritorno alle origini. Attraverso la promessa di Giove che garantisce la conservazione degli *antiqui mores* Virgilio rivendica il carattere latino e romano dell'impero contro i timori recenti di orientalizzazione (si era diffusa voce, poco prima dell'uccisione, che Cesare si proponesse di trasferire la capitale nella Troade o ad Alessandria, e la vittoria di Antonio e Cleopatra avrebbe realizzato quel progetto, sventato da Ottaviano ad Azio). Anche in Orazio (*Odi*, III, 3) Giunone accogliendo Romolo tra gli dei vieta che Troia rinasca, sotto qualunque forma e in qualsiasi luogo (cfr. Livio, V, 51-54: dimostrando l'eccellenza del luogo scelto dall'antico fondatore, Camillo si oppone al trasferimento della popolazione da Roma, incendiata dai Galli, a Veio).

Virgilio elabora in relazione al presente anche il meccanismo mitico della genealogia, sottolineando la doppia discendenza, dei Latini da unioni di Troiani e donne del Lazio, della *gens Iulia* (quindi Cesare, Augusto) da Enea (nato da Venere e dalla parte di Anchise discendente dell'italico Dardano) attraverso il suo figlio troiano Iulo: quindi afferma il carattere più nobile in quanto più schiettamente troiano dei *Iulii* rispetto alle altre *gentes* romane discendenti da compagni di Enea (i Memmi si vantavano discendenti da Mnesteo, i Sergi da Sergestus, i Cluentii da Cloanthus, gli Atti da Atys; secondo Dionigi cinquanta famiglie romane vantavano origini troiane), così come i Romani discendenti dei re di Alba Longa si collocano a un livello di preminenza rispetto ai Latini discendenti dal figlio di Lavinia, Silvio (Bettini)². Anche Livio nella sua ‘piccola Eneide’ colloca nel tempo delle origini l'incontro tra civiltà e la fusione di popoli diversi, avvenuta sia nel Lazio (accordo tra

² In questa rilettura o manipolazione del mito alla luce dell'attualità, sono significative anche due sequenze dell'VIII libro: Enea, risalito il corso del Tevere, incontra Evandro (discendente di Atlante, consanguineo di Dardano, il capostipite dei Teucri) e visita il Pallanteo fondato dall'esule arcade nei luoghi dove un giorno sorgerà Roma (recenti ritrovamenti archeologici, come una ricca tomba dell'XI sec., attestano una antichissima frequentazione dei luoghi); da Evandro sente anche raccontare l'impresa di Ercole, figlio di Giove, contro Caco, figlio di Vulcano. Proprio da questo dio è forgiato per Enea lo scudo che raffigura tutta la storia futura di Roma, dal fondatore Romolo al rifondatore Ottaviano vincitore ad Azio, secondo un principio di conciliazione universale (cielo-terra, acqua-fuoco, nord-sud); inoltre una città deve perire (un tempo Troia, poi il Pallanteo, un giorno Alba Longa) perché un'altra ne possa sorgere, conservando intatto il patrimonio ideale e spirituale ereditato.

Enea e il re degli Aborigeni Latino) che nell'Adriatico (i Troiani di Anchise e gli Eneti, espulsi gli Euganei, danno al luogo dello sbarco il nome di Troia, mentre la popolazione riceve quello comune di Veneti). In Livio (I, 1-2) e in Dionigi (I, 609) ma già in Sallustio (*Cat.*, 6, 1) – tutti dipendenti da Catone – il nome Latini designa il popolo derivante dall'unione di Aborigeni e Troiani. Livio ritiene probabile e Dionigi certo un accordo pacifico tra le popolazioni indigene e i profughi troiani sbarcati nell'agro laurentino, mentre in Virgilio la piena integrazione secondo la volontà espressa da Enea (XII, 187-194) e sancita in cielo da Giove avviene dopo il tragico errore della guerra che ha opposto popoli destinati a convivere in pace³.

La diffusa elaborazione del tema della venuta di Enea in Italia nella letteratura d'età augustea ha complesse motivazioni storico-culturali che Ovidio esplicita con scoperto intento encomiastico negli ultimi due libri delle *Metamorfosi*: la storia del mondo, iniziata dal caos, si conclude nel segno dell'ordine universale dopo la divinizzazione di Enea (XIV, 441-622) e l'ascesa di Roma culminante nel catasterismo di Cesare e nel trionfo del suo figlio adottivo Ottaviano al quale i celesti hanno affidato il governo del mondo (XV, 749-860); sequenze del mito delle origini sono narrate in numerose sezioni dei *Fasti* in relazione a culti e riti prescritti dal calendario romano (cfr. i *Carmentalia*, I, 461-586); il tema ricorre anche nelle elegie romane di Propertio (cfr. IV, 6) e perfino Orazio dichiara di voler dedicare l'*otium* finalmente assicurato da Augusto a celebrare la discendenza di Venere e Anchise (*Odi*, IV, 15): quindi la leggenda di Enea antenato di Romolo è elemento significativo del sistema letterario latino, sia in dimensione diacronica che sincronica.

IV. Il nucleo centrale del racconto delle origini è naturalmente la fondazione di Roma, che una parte della tradizione antica attribuiva ad Enea o a Evandro. Ma Livio, tenendo conto del divario cronologico tra la nascita di Roma (753 a.C.-751 rispettivamente secondo la cronologia di Attico-Varrone e di Catone) e la caduta di Troia fissata dai Greci nel 1182 inserisce tra la fondazione di Lavinio e quella di Roma la nascita di Alba Longa ad opera di Iulo Ascanio e la serie dei suoi 12 re, l'ultimo dei quali, Numitore, concesse al nipote Romolo che l'aveva riportato sul trono una parte del territorio del suo regno per fondare una nuova città (così, accogliendo la tradizione ormai corrente, racconta anche Virgilio, nel quale però Iulo non è fondatore, ma "potente in Alba Longa"; Dionigi gli attribuisce il sacerdozio più importante nella città). Analogo scrupolo di storicizzare, fissando anche una cronologia relativa (nascita di Roma contemporanea alla fioritura della letteratura greca) connota il più antico racconto conservato sulla fondazione della città che si legge in Cicerone (de rep. II, 2-X), dove Romolo è presentato come fondatore della città e della sua costituzione⁴.

Cicerone aveva progettato di scrivere la storia più antica di Roma e raccolto una massa di notizie, secondo la testimonianza di Plutarco (*Cic.*, 41), ma nel dialogo fa tracciare la storia delle origini da Scipione Emiliano che, mentre si accinge a descrivere la migliore delle organizzazioni politiche, appunto quella romana, annuncia di voler illustrare le origini del popolo che l'ha creata, citando Catone ("*quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem: libenter enim verbo utor Catonis*": II, 1, 3); Scipione

³ Un quadro analogo della preistoria di Roma compare anche nella storiografia della prima età imperiale: Velleio che registra gli eventi dalla distruzione di Troia all'età di Tiberio inizia l'opera con l'arrivo in Italia di eroi greci profughi dalla città espugnata, fondatori di nuove città; non compare alcun cenno ad Enea, forse però nominato in una lacuna (I, 1), ma è raccontata la fondazione di Roma ad opera di Romolo, protetto contro i popoli vicini dalle forze armate del nonno Latino (I, 8, 4-5).

⁴ Come Cicerone, Floro inizia la sua epitome immediatamente con la fondazione di Roma; un cenno alla concomitante fondazione della città e del primo organismo politico, il senato di cento membri, compare anche in Velleio che fissa la cronologia romulea in relazione alle Olimpiadi.

accetta la tradizione della nascita di Romolo da Marte, dandovi una connotazione etica, e ricorda brevemente tutti i dati tradizionali per passare poi alla storia (“*ut iam a fabulis ad acta veniamus*”): elogia la scelta di fondare la città lontano dal mare per assicurarle durata e dominio (come suggeriva Platone nelle *Leggi*), descrive le istituzioni politiche (senato composto dai *principes civitatis* chiamati *patres*, distribuzione della popolazione in tre tribù e trenta curie, istituzione del collegio dei tre auguri, ripartizione della plebe in clientele affidate alla protezione di patroni patrizi), il primo codice penale che teneva a freno i cittadini con multe, “*non vi et suppliciiis*”; rievoca poi la morte del fondatore, scomparso dopo aver posto i due fondamenti dello stato, senato e auguri, e quindi la sua divinizzazione per concludere: “*Videtisne igitur unius viri consilio non solum ortum novum populum neque ut in cunabulis vagientem relictum, sed adultum et iamet paene puberem?*”

Cicerone per primo mette in forte evidenza le istituzioni di Romolo, fondatore della città come organismo politico; ma anche Livio elenca in un capitolo (I, 8) le leggi e le istituzioni create per trasformare una moltitudine disgregata in un gruppo sociale con provvedimenti che resteranno alla base anche dello stato futuro: i segni esteriori del potere, ereditati poi dal reggimento repubblicano – i littori che precedevano i magistrati, con fasci di verghe e scure, la sella curulis, la toga praetexta – il senato composto di 100 membri aumentati poi a 300, l'*asylum*. Prima però Livio, anche se con qualche punta di scetticismo, indugia a narrare le vicende di Romolo (I, 3-7) secondo moduli tipici della tradizione mitica greca: la discendenza da un capostipite divino (vanto che, se ad altri popoli è concesso, ancora più spetta al “*princeps terrarum populus*”) e tutte le ‘peripezie dell’eletto’: nascita irregolare ed esposizione, salvataggio miracoloso, crescita tra i pastori, rivelazione dell’eccellenza, riconquista del trono usurpato, instaurazione di un nuovo ordine, scomparsa misteriosa.

Livio attinge dalla tradizione i motivi del neonato nutrito dalla lupa⁵ e allevato dai pastori; ma mentre nel mito greco la vita dell’eroe fondatore a contatto con la natura (mondo selvaggio e condizione più prossima ad esso) ha profondo significato iniziatico (cfr. Telefo, fondatore di Pergamo, nutrito da un’orsa; Ciro fondatore dell’impero persiano allevato sui monti dai pastori), questa esperienza simbolica nella coscienza romana diventa un carattere specifico dell’intero popolo e motivo di vanto per i discendenti: Varrone rievoca con orgoglio le origini pastorali; Giovenale nella satira sulla nobiltà (VIII) dichiara che tutti i Romani discendono da pastori o da briganti e fa esprimere dall’amico Umbricio insofferente della Roma attuale profondo rimpianto per la rustica semplicità delle origini (III). Per Livio l’origine di una città così grande e l’inizio del dominio più grande al mondo, secondo solo a quello degli dei, dalla prodigiosa avventura del fondatore rientrano in un disegno divino; ma anche il greco Plutarco interpretava il miracoloso salvataggio di Romolo come garanzia della durata di Roma: “Chi, vedendo la nascita, la salvezza, la crescita e il divenire adulto di Romolo non direbbe subito che la fortuna ha posto le fondamenta di Roma e il valore vi ha costruito sopra?”

Nell’elaborazione del racconto delle origini spicca una forma di ripetitività che è tipica del mito: anche la guerra contro i Sabini, scatenata dal ratto delle donne come quella dei popoli italici dalla sottrazione a Turno di Lavinia (ma l’archetipo comune è la guerra di Troia per il rapimento di Elena) è conclusa dall’accordo stretto tra Romolo e il re di Curi, Tito Tazio, per

⁵ Tra i particolari del mito ha forte valenza il motivo dei gemelli allattati dalla lupa che ha una controfigura umana, Acca Larenzia moglie di Faustolo, ma è soprattutto animale emblematico: predatore e al tempo stesso socievole con i suoi (come Romolo e Roma), infera (come la palude presso la quale i gemelli sono abbandonati, come i loro antenati, i Lari); nella funzione di nutrice è accompagnata dal picchio (animale di Marte, collegato al re aborigeno Pico) e da una civetta, la *parra* sacra a Vesta (di cui Rea Silvia, la figlia del re, è sacerdotessa di Vesta). Succhiando il latte della lupa i gemelli si nutrono delle sue qualità di ferocia e vitalità, ma incarnano anche la virtù di Vesta e il valore guerriero di Marte, la discendenza indigena e quella troiana, e portano in sé il germe degli dei superi, degli inferi e della terra.

governare assieme (proiezione retrospettiva della diarchia rappresentata in età repubblicana dai due consoli) e dalla distribuzione della popolazione in tre tribù (*Ramnes* romani, *Titienses* sabini, *Luceres* etruschi), mentre il regno è esercitato alternativamente da un re romano (Romolo, Tullo Ostilio) e da un re sabino (Numa, Anco Marzio), come ad Alba Longa si avvicendarono i discendenti di Silvio, figlio di Lavinia ed Enea, e di Iulo Ascanio, nato da Enea e Creusa a Troia. Anche la misteriosa sparizione di Enea presso il fiume Numico nella battaglia contro Rutuli ed Etruschi e la fondazione del suo culto con il nome di Giove Indigete (Livio, I, 2) hanno un parallelo nella scomparsa improvvisa di Romolo dal foro durante una furiosa tempesta, nell'istituzione del suo culto con il nome di Quirino (Livio, I, 16) e nella consacrazione di un tempio in suo onore sul Palatino (Cic., *de rep.*, II, 10).

Il mito per sua natura include una molteplicità di varianti tutte egualmente legittime; un motivo problematico come la contesa fra i due gemelli (il tema dei fratelli nemici presente in molte tradizioni) sfociata nel fratricidio è raccontato in modo da attenuare o accentuare la responsabilità di Romolo. Livio riferisce due versioni: quella della morte accidentale di Remo nella mischia seguita alla contesa scatenata dalla “*regni cupido, avitum malum*”, e quella (più diffusa) della sua uccisione da parte del fratello per punire l'empia violazione del *sulcus primigenius*; anche Ovidio riporta la duplice tradizione: nei *Fasti* Remo è ucciso dal fratello per aver scavalcato per scherno le sacre mura che Romolo iniziava a costruire (III, 69-70), ma in altre sequenze (IV, 835-848; V, 451-484) è colpito dal centurione Celere, posto a custodia delle mura, contro la volontà del fratello; la moralizzazione del mito porta invece Virgilio a raffigurare nell'*Eneide* i due fratelli concordi che assieme a Vesta e Fides daranno leggi ai Romani (I, 292, nella promessa di Giove a Venere); Cicerone nei capitoli della fondazione di Roma non nomina Remo né la contesa, ma quando accenna al fratricidio, lo giudica crimine non giustificato neppure dall'utile, la difesa della città (*de off.*, III, 10). Ad una lettura attualizzante del mito il fratricidio è la colpa incancellabile delle origini che condanna Roma alle guerre civili (Orazio, epodi, 7; Lucano, I, 93-97). Ottaviano, presentandosi come nuovo fondatore della città (*restitutor rei publicae*) dopo la fine delle guerre civili, intendeva assumere il nome di *Romulus* (prese invece quello di *Augustus*, offertogli dal senato) e restaurò il culto dell'eroe nei luoghi legati alla nascita e alla prima infanzia (Lupercale, *ficus Ruminale*...) sforzandosi di rimuovere almeno nell'arte figurativa tutti i tratti negativi del racconto delle origini e di privilegiare l'immagine di Romolo legislatore e augure (cfr. Ara pacis); ma la tradizione della colpa si mantenne: S. Agostino oppone la fondazione di Roma a opera di un fratricida, la città terrena di legno e pietra distrutta dai Vandali nel 410, alla salda durata della *civitas dei*.

Alla fondazione politica della città sia in Cicerone (II, 11-16) che in Livio (I, 18-21) segue quella morale e religiosa operata da Numa, secondo la tradizione educato dal sapiente greco Pitagora; ma Livio attribuisce a doti di natura l'eccezionale fama di *religio* e *iustitia* del sabino, che non avrebbe potuto ascoltare gli insegnamenti impartiti nelle città greche da Pitagora al tempo di Servio Tullio. Scipione, confutando per ragioni cronologiche e soprattutto morali che Numa sia stato istruito da Pitagora, giunto in Italia 140 anni dopo la sua morte, afferma che l'educazione romana è dovuta interamente a schiette virtù nazionali e che il progresso di Roma fino alla perfezione avvenne per via quasi naturale, con attitudine a migliorare quanto accolto da altri popoli, e si dice convinto che “*non fortuito populum romanum, sed consilio et disciplina confirmatum esse, nec tamen adversante fortuna*”. Incurante delle ragioni cronologiche, Ovidio fa incontrare a Crotone Pitagora e Numa; proprio al futuro re il filosofo rivela la legge dell'eterno divenire e il senso provvidenziale della storia: tutto, nel fluire del tempo e nella successione degli eventi, conduce a Roma, consacrata agli dei e protetta dalla loro assidua presenza (Met., XV, 75-478). Secondo una diffusa tradizione i due fondatori sono assistiti e coadiuvati da personaggi femminili simbolo della virtù collaborativa del *consilium*: Ersilia, sposa di Romolo e la ninfa Egeria, ispiratrice di Numa (Livio; Ovidio sia nei *Fasti* che nelle *Metamorfosi*).

Riguardo ai due ‘padri fondatori’ la storiografia moderna manifesta orientamenti opposti: Romolo e Numa secondo parte della critica recente sono nomi simbolici o denominazioni collettive che coprono un lungo periodo di tempo, mentre più storicità hanno i re successivi e piena realtà i re etruschi; per altri studiosi anche i primi re hanno piena storicità, anzi Romolo stesso, fondatore della città, avrebbe fatto cantare e trasmettere la leggenda delle sue origini (Carandini, per il quale la fondazione di Roma è uno dei complessi mitici più densi e raffinati, non copia dal greco ma racconto ricco di elementi genuini)⁶.

V. I racconti delle origini danno rilievo alla fondazione politica della città e al fatto che Romolo diede ai Romani la prima costituzione; ma al periodo dei re sono fatte risalire anche successive istituzioni conservate dalla *res publica*, come l’*intercessio* ‘inventata’ secondo Livio sotto il regno di Tullo Ostilio per salvare dalla condanna a morte l’unico Orazio sopravvissuto nel duello con i Curiazi, uccisore della sorella (I, 24-26: l’evento più celebre nel corso della guerra fratricida tra Albani e Romani); Scipione attribuisce invece a Valerio Publicola l’inizio della *provocatio ad populum*, atto fondante della *libertas* repubblicana (*de rep.*, II, 31). L’accesso al trono di Tarquinio Prisco, la trasmissione del potere a Servio Tullio (il predestinato, la cui vicenda ricalca da vicino quella di Romolo nell’ampio racconto liviano, mentre Scipione ne illustra l’ordinamento centuriato, base dell’arruolamento militare, e le molte disposizioni ereditate dalla repubblica), l’usurpazione di Tarquinio il Superbo fanno emergere la differenza fra buona e cattiva regalità; nel dialogo ciceroniano Scipione Emiliano giudica il regno il reggimento migliore in tempi remoti e la tirannide una degenerazione da cui procederà un nuovo inizio, quell’ordinamento della *res publica* che definisce la forma migliore di costituzione dimostrandolo attraverso l’esame delle sue ottime istituzioni (*de rep.*, II, 31-44); appunto per uno stato modellato sulla *res publica* aristocratica realizzata al tempo degli Scipioni Cicerone stesso nel dialogo sulle leggi immagina di predisporre la sua legislazione fondata sul diritto naturale, pensata non per uno stato ideale come la repubblica platonica, ma per il migliore nella concretezza storica (*De legibus*, III; significativo il confronto con il profilo del diritto pubblico d’età repubblicana delineato dal giurista Pomponio nel II sec. d. C.).

Anche il ‘pompeiano’ Livio connota l’ultimo re di Roma con i caratteri tradizionali del tiranno raccontando – negli anni del principato di Ottaviano – il passaggio dalla monarchia etrusca alla repubblica secondo i moduli della storiografia patetico romanzesca, ma anche con forte impegno civile e morale; nella sua lettura della storia delle origini l’instaurazione del consolato (come poi l’emanazione delle leggi delle XII tavole, l’istituzione del tribunato della plebe) è una svolta storica sancita dal doppio ruolo delle *virtutes*, maschili e femminili: il *consilium* e la *fortitudo* di Bruto e Collatino, la castità di Lucrezia (opposte ai vizi dei Tarquini e delle loro donne, Tanaquilla e Tullia).

Il racconto delle origini delle istituzioni, mitizzate e idealizzate, non può che mettere in evidenza che la costituzione repubblicana recava in se stessa la causa della sua crisi: l’inadeguatezza delle strutture, nate per la città-stato, nei confronti dello stato nazionale e dell’impero. Livio afferma nella prefazione dell’opera che Roma soffre ormai per il peso della sua stessa grandezza; già più di un secolo prima lo storico greco Polibio maestro di

⁶ Nel comune patrimonio mitico di molte popolazioni indeuropee si osserva una struttura tripartita che rispecchia le tre funzioni essenziali delle società nelle loro forme più antiche: sovranità religiosa, funzione militare, funzione produttiva ed economica (Dumezil); questa tripartizione che presso altri popoli, ad es. i Germani, riguarda i principali dei e si ritrova nei miti, a Roma si manifesta nella triade arcaica Iuppiter, Mars, Quirinus e nelle storie sull’origine e le prime fasi dello sviluppo della città. Secondo questo schema interpretativo Romolo rappresenta la regalità magica, Numa la regalità nella dimensione giuridica, Tullo Ostilio che, “più bellicoso di Romolo cercava ovunque pretesti per combattere”, la funzione guerriera, Anco Marzio sotto il quale si svilupparono artigianato e commercio la funzione produttiva ed economica.

Scipione l'Emiliano, pur grande ammiratore della costituzione romana, ne aveva previsto il dissolvimento. La tenace difesa della struttura cittadina portò a resistere alla richiesta degli Italici di essere riconosciuti "*cives optimo iure*", e scatenò le guerre sociali; solo nel 49 Cesare concesse la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina (Italia settentrionale). Nei momenti più critici si fece ricorso a poteri eccezionali, sollecitati da uomini politici ambiziosi, ma rispondenti a necessità reali: i sette consolati di Mario, la dittatura di Silla *legibus scribundis et reipublicae constituendae*, gli *imperia proconsularia* a tempo illimitato di Pompeo, la dittatura decennale e poi a vita di Cesare, il triumvirato *rei publicae constituendae* di Antonio, Lepido e Ottaviano. Dopo la morte dei colleghi, appunto Ottaviano dovette affrontare il compito di conciliare in un nuovo sistema esigenze presenti e conservazione dell'antico. Ma il ripristino della "*res publica vetus*", auspicato da Cicerone, era impossibile: dopo Azio "*omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*" dirà Tacito (*Hist.*, I, 1)